

## Cronache varie

### *Retrospectiva di Gioacchino Toma nella Reggia di Napoli*

A chiusura delle onoranze celebrative di questo grande pittore nato il 1836 a Galatina e morto a Napoli il 1891, è stata data a Napoli una riedizione della retrospettiva già tenuta a Roma, la quale, però, aggiunge al numero delle opere apparse nella mostra romana una non scarsa suppellettile di altre opere meno conosciute o sconosciute affatto. Questo accrescimento materiale giova non poco alla valutazione dell'arte tomiana, non foss'altro perchè precisa il cammino ascendente del pittore, dalle prime sue manifestazioni, più o meno legate alle influenze contemporanee sino alla più pura e più matura immagine della sua arte.

Sarà bene ricordare a questo proposito che il tempo di Toma era pur quello di Morelli, Palizzi, di Bernardo Celentano, di Edoardo Dalbono, nonchè del De Nittis. Correivano, cioè, il campo dell'arte varic correnti, da quella sensualmente clamorosa del Morelli, che rinnovava nella fresca e saporosa tavolozza i fasti tiepoleschi, a quella di forte temperie espressiva del Celentano, nel quale era viva ed agente la lezione di un più marcato classicismo, che darà nel « Consiglio dei Dieci » la sua più alta e più pura affermazione. In seno a queste due espressioni che si alleano spesso nella rievocazione storico-religiosa, sta il naturalismo di Filippo Palizzi, che all'amore del vero aggiungeva bene spesso una volontà di trasfigurazione di sapore secentesco, collocando i suoi animali in un'ambientazione di carattere non di rado accademico, impreziosendo i suoi pezzi con una somma di accorgimenti di maniera, in sostanza rimanendo legato al classico come i due primi, e formando così con essi una triade di una volontà perentoria nell'adempimento tecnico del quadro.

Edoardo Dalbono aggiunge a questo calore candescente del classico il proprio fascinoso sogno tirrenico, l'oblio morbido e pigro dell'uomo ilegreco, esprimendosi in una pittura legata, sì, fortemente ai canoni, ma alleggerita negli impasti, più labile, più serena, più soave, fatta per le dolcezze marine, per le immagini favolose delle sirene, in una parola per il mito solare di Na-

poli. Ed eccoci al De Nittis, che sente meglio dello stesso Dalbono l'invito dell'aria, del sole, dell'azzurro, in un senso più veristico, se si può dire, distaccato, cioè, da tutto quel desiderio del favoloso, del mitico (Dalbono), dal volontarismo rievocativo degli altri (Morelli e Celentano), dal naturalismo prezioso (Palizzi).

Non si creda, però, che egli partisse con un proposito di avventura: egli era scolasticamente preparato e quel che lo agitava era un desiderio di bellezza naturale, che non passasse cioè attraverso una visione preordinata (la classicheggiante), da rendere nella sua più immediata suggestione, ponendo a fine della sua arte la maggiore suggestione del vero nel suo aspetto più interessante, quello della bellezza.

In tale ambiente operò il grande e sfortunato Gioacchino Toma. Grande, in quanto fece in modo personalissimo — come diremo —; sfortunato, in quanto egli non fu riconosciuto qual era nè dai già famosi artisti di allora (Morelli, Dalbono), nè dai critici, sicchè egli rimase quasi in margine all'arte ufficiale, vivendo poveramente, anzi miseramente, facendo l'umile maestro, fin quando la persecuzione politica (dacchè egli era un ardente patriota) non lo oppresse con più gravi sciagure.

Per dire della sua arte, noteremo anzitutto che le influenze a cui si accennava in principio furono di quelle correnti già dette: e qui, in questa attuale rassegna, son opere che se han scarso valore come tali sono però preziose come documento. Si notano ascendenze secentesche, pezzi che sembrano esser dettati da un desiderio di accostamento alla Scuola di Portici (De Nittis), generismo da « petit maître » e insomma la minutaglia che testimonia il fervore di una ricerca, quello di una autopreparazione coscienziosa, e infine quello inteso al sogno della propria virtù ancora avvolta ed oscura.

Lontano sì dal vistoso storicismo morcelliano e celentaniano, come dal morbido colorato del Dalbono, come altresì da una suggestione abbandonata della bellezza naturale, fine a se stessa, il Toma interroga infine la realtà in modo conveniente al solitario spirito che egli era, penetrando i silenzi e le penombre, comunicando non con